

VARIETÀ

IL MITO SOLARE DI GIOVE PISTORE A CANOSSA.

I canti popolari Reggiani non ricordano, che io sappia, il castello di Canossa, la memoranda rupe bianca (1), che vide l'umiliazione di Enrico IV, e segnò il punto del massimo trionfo della potestà pontificia. Ma la Contessa Matilde è ancor viva nella tradizione locale, annessa a quello ed a parecchi altri castelli all'intorno, ed il popolo dà tuttora all'eroina il nome dantesco di *Matelda*, o per antonomasia, la chiama semplicemente la Contessa (2).

Il montanaro che mi accompagnava in una recente visita da me fatta ai ruderi del Castello di Canossa, richiesto da me se sapesse qualche tradizione o novella che si riferisse al castello od alla *virago* pontificia, mi raccontò la seguente leggenda:

« Quando il castello era in piedi - *e 'l dev' èssar di mondi* - (e dev' essere molti anni fà) era venuto qui un conte, un duca, che so io, un Sovrano, che voleva sposare la Contessa, ma ella lo rifiutò. Che fa quel potente? Pone l'assedio al Castello, lo circonda da tutte le parti, non lascia entrare dentro nè pane, nè vino, e si incaponisce d' avere per fame, per forza, ciò che non aveva ottenuto per amore. Matilde doveva arrendersi, e già stava per farne le trattative, quando le si presentò un suo vassallo, un vaccaro (3), che le diede un

(1) Il nome deriverebbe da *Canusium*, picco di pietra biancheggianti, come è diffatti, oppure da *rupes Canusia*. Invece i Conti di Canossa, spiegando l'etimo alla Varroniana, posero nel loro stemma un cane con un osso in bocca.

(2) Nella provincia di Firenze ho udito chiamarsi *Tessa* qualche donna, diminutivo di Contessa (Matilde).

(3) Il vaccaro, era *on bāgai*, un sempliciotto, uno sciocco.

consiglio che la salvò. Propose alla Contessa di far raccogliere tutto quel po' di grano che ancora rimaneva in Castello, di darlo per cibo ad una vacca che avevano dentro le mura, poi di lasciarla andare in mezzo ai nemici. Uccideranno la vacca, diceva il pastore (1), vedranno che è nutrita a grano, ed argomentando che per forza non ci possono vincere, nè farci arrendere per fame, leveranno l'assedio. « La Contessa ordinò che si effettuasse la proposta del pastore: i nemici credettero la Rocca approvvigionata e levarono l'assedio ». *S' l'è vera, la ginta i la conta acsè* (s' è vero, la gente la contano così) diceva la mia guida. Storicamente il fatto non è vero, e logicamente sarebbe anche poco credibile, ma come tradizione Indo-Ariana, come mito solare antichissimo, è vero. Il racconto, la saga, il mito, la leggenda, sono (come dice il Bartoli, nella sua *Storia della letteratura italiana*) un bisogno dell'animo umano. C'è il Castello di Canossa, od almeno ci sono le rovine, ebbene la fantasia umana le popolerà, al pari delle Muse che cantano sui sepolcri:

..... e quando

Il tempo colla fredda ala vi spazza

Fin le ruine, le Pimplee fan lieti

Di lor canto i deserti, e l'armonia

Vince di mille secoli il silenzio.

Ma come le popolerà? Vi albergheranno fate benevole, tremendi giganti, maghi carcerieri di leggiadre e principesche vergini; vi sarà rinchiuso Giove assediato dai Giganti, i quali, sovrapponendo il Pelio all'Ossa, daranno l'assalto alla Canossa dell'Olimpo; vi generà prigioniera una bella, una Danae, alla quale sotto forma di pioggia d'oro, o per mezzo di moneta, giungerà il Re degli Dei, od un principe mortale;

(1) Una variante della tradizione dice che l'animale ingrassato a grano fu un majale od un cavallo.

vi sarà un *purusa* indoariano che dal suo *gotra* allontanerà i lupi, gettando alle loro ingorde canne una pecorella per salvare tutte le altre; e finalmente dentro o dietro il castello, il monte, vi sarà il sole, che creduto morto dopo il suo tramonto, illuminando con una nuvola crepuscolare il cielo, farà sperare il prossimo suo sorgere sull'orizzonte. Se noi interrogiamo, secondo la scienza, il suolo che calpestiamo giornalmente, ci risponderà la sua storia di secoli lontanissimi, da quando la materia incandescente che formava la terra si raffreddò, fino all'epoca che da quella crosta pietrosa staccaronsi i massi che ora il tempo ha ridotto ad arena impalpabile. Così possiamo dire della saga e del mito, che dall'alba della vita umana svoltasi sui monti di Pamir, nelle più remote epoche preistoriche, mandano ramificazioni più o meno abbondanti nei popoli Indoariani, nei Semitici, nei Turanici.

Il chiarissimo sig. Professore A. Degubernatis nella sua *Storia delle novelline popolari* (Milano, Hoepli, 1883, in 8.º) nota che « gli inni vedici che appartengono al ciclo mitico del sole nascente, ci offrono il mito sotto diversi aspetti. La notte è come una fortezza — *harmya* — nella quale è chiuso l'eroe. Viene figurata anche come una selva oscura, o come una bruna vesta che egli indossa. Nel primo periodo notturno, cioè fino alla mezzanotte, il sole, giovane eroe, appare uno scemo, un fanciullo (*bâlâ*, pag. 66), perchè la notte lega la favella, impedisce il moto, oscura l'intendimento. Ma al mattino, lo sciocco viene celebrato come celeste benefattore, libera sè stesso e gli altri, ed appare un non sciocco che vince e distrugge gli sciocchi malefici » (pag. 66-68, 320-22). Il Proteo multiforme di questo mito solare è dunque nell'India, (*ab Jove principium*) che noi dobbiamo legarlo; vedremo poi che egli si manifesta sotto diversi aspetti nelle tradizioni di varii popoli, le quali tutte si rannodano al mito vedico del sole. Presso i Romani il mito trae nome da Giove Pistore,

come viene narrato nei Fasti d'Ovidio. I Galli, egli racconta, presa Roma, assediavano il Campidoglio, la *harmya*, o fortezza romana; e già stavano per prenderla per fame. Giove allora avvertì gli assediati di convertire in pane tutto il grano che loro rimaneva, e di balestrare quei pani nel campo nemico, per far capire ai Galli che i Romani non s'arrendevano per fame. I nemici vistisi combattere con quella nuova e persuasiva specie di proiettili, levarono l'assedio (1). Roma dedicò nel salvato Campidoglio un'ara a Giove Pistore. Anche qui la furberia viene in mente a Giove quando i Romani stavano per arrendersi, come Matilde, ai loro nemici. O in altri termini si stava dopo il crepuscolo della sera, in dubbio, se il sole fosse morto o no, quando mostrandosi il crepuscolo del mattino, gli uomini s'accorsero che il sole viveva e scacciava le circostanti tenebre. Giove Pistore nel nostro caso è una variante. Invece nel rozzo montanaro, sempliciotto (*bàgdi*) troviamo meglio ricordato il *bâlâ* indiano, e più chiaramente lo vediamo rammemorato dalla tradizione popolare di *Alessandria della Paglia* relativa a Gagliaudo,

(1) Erodoto nel 1.º delle sue storie, ricorda il seguente fatto: « Aliatte, discendente da Gige, Re della Lidia, era caduto improvvisamente infermo perchè nella guerra coi Greci di Miliesio, erasi abbruciato il tempio di Minerva Assescia, e la Dea s'era vendicata. Aliatte allo scopo di riedificare il tempio incenerito, come gli aveva comandato l'oracolo di Delfo, voleva far pace coi Milesii; ma indugiava credendoli stremati dalla fame. Essi erano veramente in grande penuria di grano, ma conoscendo il responso dell'oracolo, indussero astutamente alla pace Aliatte in questo modo: comandarono che tutto il grano appartenente al pubblico ed ai privati fosse ammucciato nel foro, e che inoltre ad un cenno dato, sotto gli occhi dell'ambasciatore del Re si dessero a bere ed a banchettare allegramente. Ciò fu disposto coll'intendimento che l'ambasciatore di Aliatte, vedendo tutto quel cumolo di grano, ed i Milesii in gozzoviglie, così a lui rapportasse, come avvenne nè ad altra causa che ai suoi rapporti si può riferire la sollecita conclusione della pace ».

l'eroe della difesa nazionale contro i Tedeschi. Appena la Lega Lombarda ebbe fondata Alessandria,

bello e forte arnese

Per fronteggiar *Pavesi* e *Monferrini*,

i Tedeschi strinsero d'assedio l'odiata città. La storia narra che Federico Barbarossa dovette abbandonare quell'assedio, perchè i suoi vi morivano di malattie e di malaria, e che fuggendo, la retroguardia, imperiale fu decimata o quasi distrutta dagli Alessandrini. Ma la leggenda racconta le cose ben diversamente. Mentre i cittadini stavano per arrendersi si presentò ai Consoli un vaccaro mezzo sciocco, come dice il suo nome di Gagliàudo (*Gaiàud*), gaglioffo, tenendo per la corda una grassa vacca... « Io la ho nutrita a grano, egli disse, se voi permettete la lascerò andare in mezzo ai *Patattucch* (Tedeschi). Vedrete che essi crederanno all'abbondanza delle nostre vettovaglie, e disperando di prenderci per fame abbandoneranno l'assedio ». Piacque ai Consoli il Consiglio e fu mandato ad effetto. Gagliàudo aveva calcolato bene. Infatti la notte di quel dì, Federico levò tacitamente l'assedio. Gagliàudo che stava in sull'intese, chiamò all'armi i cittadini, li condusse contro i nemici. Mentre la battaglia pendeva ancora incerta, comparve agli Alessandrini S. Pietro, il quale sfoderando in quell'occasione la spada che aveva tagliato l'orecchio a Malco, aiutò gli Italiani a mettere in piena rotta i Tedeschi. Gli Alessandrini riconoscenti al santo fecero dipingere la sua immagine in uno stendardo: l'apostolo vi è rappresentato nell'atteggiamento manesco che il popolo monferrino gli attribuisce; in lontananza si veggono i nemici fuggenti (1). A Gagliàudo non furono fatti minori onori: egli

(1) Lo stendardo non è più quello del secolo XII — fu rinnovato, non so quando, e si espone ogni anno alla vista del popolo, nel giorno di S. Pietro.

venne proclamato il salvatore della città, e gli Alessandrini, anche oggidì, ripetendo un verso di un lor poeta dello scorso secolo, dicono: *Che i fiòi d' Gajàud i n' tremo nenta, i n' tremo* (che i figli di Gagliaudo, non tremano, non tremano davvero). La leggenda mitica che si attacca al suo nome ebbe dal caso una *confema* che la conficcò nella mente del popolo Alessandrino:

Con maggior chiovi che d'altrui sermone.

Ed ecco in qual modo.

I Longobardi nella pianura di Marengo, dove un dì abitavano gli indomabili *Ligures Marici* o *Maringi*, nel piano dove sboccano la pacifica Bormida e l'Orba, detta *Selvosa*, dal Manzoni, avevano un vastissimo parco per la caccia ed un palazzo di delizie, che rovinò coll'andare degli anni. Dove fosse non è ben certo, ma è noto che dalle rovine di esso palazzo fu tratta e portata in Alessandria nel secolo XIII, una specie di cariatide raffigurante un uomo seduto, che porta sul capo una pietra di forma tonda, che rassomiglia ad una forma di cacio. Non appena giunta in città, quella statua fu battezzata per Gagliaudo, il vaccaro patriota che avea sacrificato la vacca (ed il formaggio che ne ritraeva) all'amore della patria. La statua, *chente* sia la sua bellezza artistica che la fa rassomigliare ad uno scimiotto, fu collocata nella facciata a sinistra del vecchio Duomo di Alessandria. I nostri nonni che amavano fortemente la patria, non sapevano meglio collocare al posto loro le statue dei benemeriti della pubblica cosa, se non dentro o presso la chiesa che ricordava la fede. Distrutto sulla fine del secolo scorso il duomo medioevale, si decretò che la chiesa di S. Pietro lo sostituisse. Ivi nella facciata a sinistra, fu ricollocata nel 1816, se non erro, la cariatide battezzata Gagliaudo, colla stessa intenzione colla quale i Romani in Campidoglio avevano eretto un altare a Giove Pistore. Togliere quella statua là dove la patriottica

leggenda l'ha collocata sarebbe ingiusto e dannoso: è un'illusione storica della giovane Alessandria, che ha un valore grandissimo e vale molto più di quell'*Arco* della pace che i Negozianti di Milano a Francesco I eressero, per quanto poca volontà n'avessero, diceva il Manzoni.

Noi troviamo tracce sporadiche della leggenda solare (1) di Giove Pistore nella mitologia greca, che più di quella di altri popoli ripete le tradizioni ariane. Epimeteo (letteralmente, lo stolto) fratello di Prometeo (il previdente) si mostra sempliciotto (*bá'dá*) nel lasciar sfuggire dal vaso chiuso datogli da Giove tutti i mali e tutti i beni, eccetto la speranza. Ma il fratel suo Prometeo si mostrò ben diverso. Egli portò via dal cielo il fuoco, inchiudendolo in una ferula, in bastone da scherzo, che si dava in mano agli sciocchi, perchè anche volendo, non potessero far male altrui. A Giove poi, che stava nella sua *harmya* dell'Olimpo, fece la nota burla delle due vacche. Egli le uccise e scuoiò, poi riempiendo la pelle dell'una delle ossa di ambedue, e la pelle dell'altra delle carni di esse, prese all'amo della maggior dimensione Giove che scelse per sua quella delle ossa, e lasciò a Prometeo la minore colla polpa. — Una traccia dell'inganno o stragemma fatto col mezzo di un animale, vero o figurato, noi lo troviamo pure nel fatto di Sinone che inganna i Troiani, persuadendoli a ricevere come dono di Minerva, dentro le mura, quel cavallo di legno da cui uscirono più tardi, nella notte, i Greci ad impadronirsi della città. Anche la Fenicia Didone ingannò i Principi dell'Africa chiedendo di comprare sul lido, tanta terra quanta ne poteva coprire una pelle di bue. Il contratto fu accettato, ma la scaltra donna,

(1) Ho conservato l'appellativo di *solare* dato alla leggenda di Giove, perchè, come è noto, Apollo è figlio di Giove e di Latona, cioè il Sole è nato dall'etere splendido e dalla oscurità della notte.

facendo fare di quella pelle molte piccole e minute striscie, ottenne, in questo modo, un'area molto più vasta di quella che portava il contratto.

Ritornando ora al mito solare della rocca o città assediata, ecco come si può spiegare. Il Sole tramontando, è scomparso dietro un monte, forse l'Imalaja. Il pastore che al mattino lo aveva veduto nascere dietro un altro monte, si volge verso quella parte, e aspetta che egli sorga. Le tenebre si addensano e durano, e il sole è riputato uno sciocco, un fanciullo, un morto; Wivasvat si è cambiato in *Jama* dio dei morti. Ma ecco: verso quel punto si vede nel cielo una rosea nuvola (la vacca) crepuscolare (1). Il pastore, il sempliciotto, il *baldà*, il *bagài* di Canossa, il *Gagliaudo* di Alessandria, non è più tale dopo la nuvola esploratrice, che rosseggia sempre più. Il sole sorge e disperde le nuvole sue nemiche; finalmente coll'aiuto di *Sandhya* (crepuscolo) figlia di Brama, moglie di Siva, è sconfitto Rahu, il tenebroso nemico del Sole e della Luna e dei fenomeni luminosi; le tenebre (*Tamas*) si allontanano, ed il Sole da *Aryaman* (nascosto) diventa *Bhago* (visibile) e *Pusan*, cioè nutritore.

G. FERRARO.

AMARILLI ETRUSCA E IL ROMANTICISMO.

Cinquantacinque anni fa moriva in Lucca Teresa Bandettini, fra gli arcadi Amarilli Etrusca. Chi ricorda più ora la « divina » Amarilli, la « Sapho moderne » come la chiamava il buon generale Miollis?

Tale la sorte delle poetesse estemporanee: veramente esse

(1) Gli Achei rappresentavano Cerere (Demetra) con un vaso in mano simbolo dell'abbondanza sparsa sulla terra per mezzo delle biade; il vaso, il ventre, la pignatta, il *buzzo* indicano il cibo, quindi Demetra Poterióforos, era come dire: *alma Ceres*.